

I fatti di piazza Venezia

«Gli edili difendevano il diritto al lavoro»

Smantellate dall'avvocato Berlingieri le tesi dell'accusa - I giudici invitati a non isolarsi dalla realtà politica e sociale

Le tesi in base alle quali la pubblica accusa ha chiesto al Tribunale di condannare a complessivi 44 anni di prigione gli edili romani, sono state smantellate ieri, punto per punto, con la forza e la ricchezza delle argomentazioni, «dall'avvocato Giuseppe Berlingieri. L'assoluta mancanza di prove, la inattendibilità e l'imprecisione grossolana delle deposizioni dei questurini, le responsabilità di alcuni funzionari di polizia per quanto avvenne il 9 ottobre in piazza SS. Apostoli, l'importanza sociale e civile della battaglia degli edili sono stati i punti fermi dell'arrangi di difensiva.

Berlingieri ha dedicato la prima parte del suo discorso alla analisi polemica della requisitoria del P.M., soffermandosi, innanzitutto, su quella foto che al dottor Brancaccio diede il destro per ingegnoso quanto sterili elucubrazioni. «La foto non dimostra nulla», ha detto Berlingieri — perché non si può fermare con l'obiettivo un'azione di massa che si sviluppa nel giro di almeno quaranta minuti in una larga parte del centro cittadino». Vano è quindi il tentativo di ricostruire i fatti sulla base di una fotografia. Ancora più pericolosa è l'affermazione — anch'essa fatta dal P.M. — per indurre i giudici a non collocarsi sulla baricatta degli edili. L'avvocato ha invitato invece il Tribunale a non isolarsi dalla realtà politica e sociale che è alla base dei fatti da giudicare: le stesse leggi, gli stessi codici non possono essere separati da questa realtà e dai principi della Costituzione. Tra i costruttori che minacciavano la serrata e gli operai che difesero il diritto al lavoro, una scelta: va fatta.

Venendo poi ad affrontare il problema della prova, Berlingieri ha ricordato che i 200 testi dell'accusa sono tutti poliziotti e che le loro deposizioni sono state confuse, contraddittorie, frammentarie e in alcuni casi palesemente false. «Non può convincere nessuno — ha aggiunto — la fatica di Sisifo compiuta dal P.M. per ricucire testimonianze a testimonianza, frase a frase, perché le singole deposizioni sono mondi a se stanti, racconti indipendenti l'uno dall'altro e non già, come pretenderebbe il dottor Brancaccio, le tessere di un mosaico. Il P.M., a un certo punto, si è però accorto della debolezza della sua costruzione e ha detto che i giudici devono alla fine far ricorso all'intuizione per stabilire le responsabilità: ebbene, io questa intuizione, signor presidente, non ce l'ho e neanche voi dovete avercela!».

s. c.

Il quindicenne ucciso da una guardia a Palermo

Condannati i ragazzi ma libero l'omicida

Teste d'accusa N. 1 lo stesso sparatore

Dalla nostra redazione

PALERMO. 12 Un primo e preoccupante episodio giudiziario della tragica razzista del 6 ottobre, quando tre giovani rubarono una 600 - per compiere una passeggiata notturna, furono inseguiti furiosamente da una pattuglia della polizia e uno degli agenti sparò un colpo di mortaia. Il dottor Briguccia, accreditandolo sul colpo, si è arreso stamane al Tribunale dei minori di Palermo. Qui gli altri due ragazzi implicati nell'episodio — Michele Bonura di 17 anni e Antonino Turano di 16 — sono stati condannati rispettivamente a dieci anni e due mesi e ad un anno e quattro mesi di reclusione.

La dura condanna è stata pronunciata dopo due ore di camera di consiglio nonostante che il P.M. dottor Dell'Aira avesse chiesto la condanna dei tre ragazzi, mentre il Consiglio dei ministri, dopo averne discusso, aveva deciso di ammettere la responsabilità degli agenti per l'omicidio del terzo ragazzo. All'indomani dell'assoluzione del figlio.

g. f. p.

Corte Costituzionale

Legittima la Erga omnes

Sono state depositate ieri dodici ordinanze della Corte Costituzionale. Quelle di maggior rilievo riguardano da una parte il giudizio di costituzionalità del comma 1 dell'art. 24 del codice di procedura penale, secondo cui la polizia ha sempre la facoltà inaddebitabile di rimettere alla sezione istruttoria l'istruttoria di un procedimento (mentre l'art. 25 della Costituzione stabilisce che — considerando le sostanzie di uso agrario — non sono disposti dai giudici naturali preconstituiti per legge); e dall'altra, il giudizio di costituzionalità per la legge 60 del codice di procedura penale sulla competenza a giudicare nei casi di legittimo difesa e nei procedimenti riguardanti magistrati.

Con altre ordinanze la Corte ha riconfermato la legittimità costituzionale di numerosi articoli di legge. Tra essi, l'art. 509 del codice di procedura penale sulle forme di notificazione dei decreti penali alle persone imprigionate; l'art. 2 della legge n. 190 relativi agli accertamenti tecnici da compiersi in giudizi penali sul luogo dell'incidente; e il decreto 1934, che estende la legge 60 del codice di procedura penale sulla competenza a giudicare nei casi di legittimo difesa e nei procedimenti riguardanti magistrati.

Come si è giunti ad una così severa condanna non è dato di sapere con esattezza. Il processo si è svolto a porte chiuse, base ad attendibili indiscrezioni, tuttavia, è stato possibile accettare che nell'accusa contro i tre ragazzi, ha giocato un ruolo essenziale l'agenzia Alcide Piana. Il poliziotto cioè che, abbondantemente, con il mitra in sparato, dopo avere illuminato

I festini di Julia Molley

La droga e i ricatti



LONDRA. 12 — Julia Molley, la «venere inglese», trovata morta dieci giorni fa nel suo letto a Londra, molto spesso ricattava gli uomini che avevano passato la notte con lei. La polizia, proprio per questo, la teneva d'occhio già da tempo, ma non è riuscita ad impedirne la morte. La casa della ragazza verso la metà di una fortissima dose di barbiturici. Gli inquirenti hanno stabilito, fra l'altro, che la turbolenta vita di Julia Molley, di agenti hanno trovato, come è nota, una notevole quantità di droga, un diario pieno zeppo di nomi dei «clienti» e molte foto compromettenti.

Nella telefonata: una recente fotografia di Julia Molley.

VAJONT Concessione revocata per lo sfruttamento del bacino idroelettrico



CHI PAGHERÀ L'ENEL?

Dal nostro inviato

BELLUNO, 12

Il bacino del Vajont non sarà più utilizzato per produrre energia elettrica. Finalmente il governo si è deciso a uscire dallo equivoco: è di ieri la notizia che il ministro dei Lavori Pubblici, on. Sullo, ha predisposto lo schema di un decreto legge per la revoca della concessione data in passato alla Società Adriatica di elettricità (SADE) per la derivazione idroelettrica del bacino

della morte. Attualmente lo schema di decreto è sotto posto all'esame dell'avvocatura generale dello Stato, che deve fare il suo parere sulle questioni giuridiche connesse al provvedimento.

Non vi è dubbio che questa decisione del ministero dei Lavori Pubblici rappresenta un primo successo del poderoso movimento di opinione pubblica, scatenatosi all'indomani della catastrofe del 9 ottobre, perché fosse decretata la condanna definitiva del bacino del Vajont. Contro le voci affermate e interessate di quanti (primo fra questi, con un atteggiamento di inqualificabile indifferenza verso il dolore e la protesta popolare) il massimo esponente dell'ENEL si erano subito affrettati a dichiarare che l'impatto della tragedia era stato an-

che parzialmente riattivato, si leva subito la rivotata dei sopravvissuti.

L'indicazione era stata fatta propria, con estrema chiarezza, anche dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, sia nella prima dichiarazione del 18 ottobre come anche nel suo voto assai più ampiamente motivato del 5 novembre, nel quale vengono indicate tutta una serie di misure urgenti da adottare per allontanare, per quanto possibile, il permanente pericolo di catastrofe nel bacino del Vajont. L'interpretazione era stata fatta propria, con estrema chiarezza, anche dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, sia nella prima dichiarazione del 18 ottobre come anche nel suo voto assai più ampiamente motivato del 5 novembre, nel quale vengono indicate tutta una serie di misure urgenti da adottare per allontanare, per quanto possibile, il permanente pericolo di catastrofe nel bacino del Vajont.

I parlamentari comunisti hanno esposto al ministro quanto risulta circa la situazione di pericolo ed hanno chiesto precise informazioni sul progetto da parte del governo per far fronte ai problemi della sicurezza.

Nel corso dell'incontro durato circa due ore, il ministro ed i tecnici hanno annunciato che prenderanno in mano la zona del Piave.

Il camioncino del piave, che è di quel voto era stata data dal ministero dei Lavori Pubblici, con il suo comunicato del 8 novembre, ha sollevato nelle zone colpite allarme e preoccupazione di cui si sono fatti interpreti i parlamenti.

Il progetto per il rafforzamento del piede della diga e per l'opera difensiva fu approvato dal senatore Terracini dall'on. Marisa Rodano e dall'on. Bettoli.

Infatti, mentre il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici ribadiva il concetto della definitiva inutilizzabilità del bacino, di ciò non vi era traccia nei documenti ministeriali.

Non solo l'ENEL non aveva noti di aver accolto la proposta di eseguire gallerie di scarico delle acque del lago a partire da quota 720 metri, e di disporre l'opera per il pompiaggio di emergenza dell'acqua e per la protezione della Selva di San Osvaldo, ribadiva che ciò non significa l'assunzione di responsabilità per il disastro del 9 ottobre e rivendicava ogni suo diritto avvenire.

Sono allo studio le possibilità di svuotamento parziale mediante idrovore e di deviazione del corso del torrente, che attualmente immettono le acque nel bacino.

E' stato confermato che l'ENEL non intende rinunciare all'utilizzazione di queste opere.

La delegazione, oltre ad aver sollecitato un serio esame per la sicurezza di Climalis e di tutta la valle Cellina, tenuto conto della propensione dell'acqua a scorrere in direzioni ben diverse, ha proposto di eseguire invece come estremamente necessarie e urgenti al Consiglio superiore Lavori Pubblici.

Ora il progetto di revoca della concessione annunciato da Sullo non cambia affatto la situazione legittimamente alla sollecitudine con cui saranno realizzate le opere di difesa e di svuotamento del bacino.

La magistratura romana ha così riparato il grave affronto fatto alla memoria dell'artista tedesco e a tutti gli uomini di cultura che avevano creduto ed esaltato la validità dei suoi lavori. Il Tribunale aveva affermato che i disegni incriminati non potevano essere considerati opere d'arte e che erano, anzi, osceni. Gaspare Daj Corso, che li aveva fatti riprodurre, fu quindi condannato per aver diffuso una pubblicazione di dimensioni mesi di esclusione e 50 mila lire di multa.

La sentenza fu duramente criticata negli ambienti artistici, politici e culturali di tutto il mondo: mostre delle opere di George Grosz non sono, infatti, mancate in nessuna città e dappertutto è stata riconosciuta la validità dell'opera di questo grande artista che fu perseguitato durante il periodo nazista, ma che non smise mai di denunciare lo sfruttamento della corrotta società tedesca del tempo. Il Tribunale ordinò anche che i disegni dell'Obelisco fossero sequestrati e distruitti. Qualcuno si stupì per il fatto che i giudici nella quarta sezione non avessero disposto anche la distruzione delle opere incriminate.

I giudici erano dunque quelli della quarta sezione del Tribunale di Roma, presieduta dal dottor Semeraro, con giudici a latere il dottor Testi e il dottor Bifaro. Da questa sezione sono venute le gravi sentenze per i fatti di Genova, la condanna per viliendolo alla religione, di Pasolini, la condanna di Grosz, una specie di patente di fermezza per la spia del regime, Carlo Del Re, un condannato contro i disastri per la libertà del popolo, magistrato, la condanna dell'Ape Regina (fatti di ieri), il lettore ne troverà notizia in altra parte del giornale.

I disegni di Grosz finirono proprio davanti a questi giudici. Ne seguì una condanna, nonostante le forti arringhe

La diga non si deve fare

Glori: lavori sospesi



BADALUCCO, 12

Al termine di un'altra drammatica giornata di lotteria che ha impegnato nuovamente tutta la popolazione della Valle del Piave, il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, con il suo comunicato del 8 novembre, ha sollevato nelle zone colpite allarme e preoccupazione di cui si sono fatti interpreti i parlamenti.

La parola è stata ancora una volta pronunciata: questa manovra, che parzialmente riattiva il bacino del Vajont sarebbe stato an-

che

diventata definitiva.

«La diga non si deve fare»: con questa parola d'ordine, la battaglia, iniziata quattro anni fa, ha assunto un nuovo sfondo: dopo che la tragedia del Vajont è stata, purtroppo, confermata tragicamente i timori di queste popolazioni.

Nella telefonata ANSA: un gruppo di contadini durante la dimostrazione; sullo sfondo i cantieri della diga appaltatrice della diga

cisione, diventata definitiva.

«La diga non si deve fare»:

con questa parola d'ordine, la battaglia, iniziata quattro anni fa, ha assunto un nuovo sfondo: dopo che la tragedia del Vajont è stata, purtroppo,

confermata tragicamente i timori di queste popolazioni.

Nella telefonata ANSA: un gruppo di contadini durante la dimostrazione; sullo sfondo i cantieri della diga appaltatrice della diga

La sentenza per i disegni di Grosz

Resa giustizia all'artista

George Grosz

Gaspone Daj Corso, direttore della galleria «L'Obelisco», condannato dal Tribunale il 17 gennaio scorso per aver diffuso un catalogo contenente la riproduzione di alcuni disegni del celebre pittore tedesco George Grosz, ritenuti dai giudici offensivi per l'arte, si è presentato venerdì 10 febbraio all'avvocatura generale dello Stato, con il dottor S. Osvaldo.

La magistratura romana ha così riparato il grave affronto fatto alla memoria dell'artista tedesco e a tutti gli uomini di cultura che avevano creduto ed esaltato la validità dei suoi lavori. Il Tribunale aveva affermato che i disegni incriminati non potevano essere considerati opere d'arte e che erano, anzi, osceni. Gaspare Daj Corso, che li aveva fatti riprodurre, fu quindi condannato per aver diffuso una pubblicazione di dimensioni mesi di esclusione e 50 mila lire di multa.

La sentenza fu duramente criticata negli ambienti artistici, politici e culturali di tutto il mondo: mostre delle opere di George Grosz non sono, infatti, mancate in nessuna città e dappertutto è stata riconosciuta la validità dell'opera di questo grande artista che fu perseguitato durante il periodo nazista, ma che non smise mai di denunciare lo sfruttamento della corrotta società tedesca del tempo. Il Tribunale ordinò anche che i disegni dell'Obelisco fossero sequestrati e distruitti. Qualcuno si stupì per il fatto che i giudici nella quarta sezione non avessero disposto anche la distruzione delle opere incriminate.

Con chiaro riferimento a Carlo Levi e a Ungaretti, a Paolo della Pergola e ad altri componenti della curia romana, che difese la chiesa (richiesta respinta), nella sentenza si legge: «Il Tribunale non ha ritenuto necessario escludere i testi indicati dalla difesa. E' anzi il caso di rilevarne al riguardo che ben può il giudice fare a meno del giudizio o delle perizie delle cosiddette persone tecniche, proprio perché costoro non rappresentano il sentimento e l'opinione della collettività, bensì il modo di vedere e di pensare di una spesso ristretta cerchia di persone con di rado rapporti tra loro da una certa solennità solitamente salutare».

Dopo la tirata contro il «culturismo», la sentenza tornava a interessarsi di Grosz, per criticare anche il suo modo di vedere la realtà e di denunciare l'oppressione capitalistica sui lavoratori.

Un errore, con l'assoluzione di Gaspare Daj Corso, è stato riparato ieri. Ma è ovviamente necessario che la Corte d'appello scrive una motivazione tale da far denunciare le inopportuni affrattamenti del Tribunale per la libertà del popolo, magistrato, la condanna dell'Ape Regina (fatti di ieri), il lettore ne troverà notizia in altra parte del giornale.

I disegni di Grosz finirono proprio davanti a questi giudici. Ne seguì una condanna, nonostante le forti arringhe

Mario Passi